

*La guerra viene fatta proprio quando perde nettamente
nella coscienza popolare.
È segno che non basta più un semplice cessate il fuoco. Ma
l'autentica promozione di una giustizia globale.*

IL GIORNO DOPO DELLA GUERRA

Nel collo di bottiglia

di + Antonio Bello

«**H**o scritto l'amo sulla sabbia ... ma il vento l'ha portata via».

Il ritornello della vecchia canzone mi viene in mente pensando a quanto è accaduto stanotte in rapporto a tutto ciò che negli ultimi anni si è scritto sull'assurdità della guerra.

«*Jamais plus guerres!*» È il grido martellato di cadenze profetiche, che Paolo VI sembrava aver scolpito sulla roccia per sempre, in quello stesso Palazzo di Vetro i cui vetri oggi rabbriviscono sotto venti di segno contrario.

Sarà effetto dell'associazione di immagini: ma, pensando in queste ore alle dune del deserto violate dall'impeto radente di aviogetti di morte, mi sembra che quelle parole siano state scritte davvero sulla sabbia.

Sconcerata questa incredibile follia che, data la sua lunga incubazione, non possiamo neppure più attenuare come «raptus» improvviso. No, non è «raptus» momentaneo, è pazzia bell'e buona.

A qualificare la guerra in questi termini è un altro grande pontefice. Giovanni XXIII. In un passaggio della *Pacem in terris* del 1963 affermava che ritenere la guerra strumento adatto a ricomporre i diritti violati «*alienum est a ratione*»: è alienante, cioè, è roba da manicomio.

E dov'è andato a finire quel «ripudio» della guerra, così solennemente proclamato dall'art. 11 della Costituzione? A quali distorsioni di linguaggio è stato sottomesso un dettato sacrosanto, religioso nelle modulazioni lessicali, che fino a ieri i semplici credevano ermeticamente chiuso perfino all'alito della violenza armata? Se l'etimologia non m'inganna, ripudio viene dalla parola latina «pudor», che vuol dire pudore, vergogna. Con l'aggiunta di un prefisso, viene fuori il verbo «ripudiare», che significa sver-



Ingegnere di Taro D'Amico

gognare. Quindi: «L'Italia svergogna la guerra come strumento per risolvere le controversie internazionali».

A questo punto, il bilancio del lungo lavoro di conscientizzazione sulla oscenità della guerra promosso da tanta gente, dalle estrazioni culturali e religiose più diverse, potrebbe sembrare deficitario. E le speranze parrebbero incurvarsi sotto il peso dei fatti.

Ma a renderci convinti che il «No alla violenza» non è stato scritto sulla sabbia, ma si va incidendo sulla roccia delle coscienze, c'è tutta quella reazione popolare che in questi giorni, prima e dopo l'attacco all'Iraq, attraverso marce, veglie, preghiere, proteste, si è espressa non contro l'uno o l'altro dei contendenti, ma esclusivamente contro la guerra.

Io non so, nella concitazione di queste ore drammatiche, se la guerra ad oltranza avrà il sopravvento. Penso, però, di poter dire che «l'idea della guerra» risulta nettamente perdente, se non sui tavoli delle cancellerie o sulle planimetrie dei generali, almeno nella coscienza popolare.

Ed è per questo che non dobbiamo

demordere. E nei confronti di coloro che portano ancora avanti discorsi basati sulla pace delle armi, dobbiamo far capire quanto siano di gran lunga più efficaci le armi della pace. Prima tra tutte la promozione della giustizia. Quella globale, complessiva. Quella invocata dai Sud del mondo che muiono per fame, indebitati fino al collo. Quella implorata dai popoli senza terra e violentati nei più elementari diritti umani. Quella richiesta dalle genti del Medio Oriente, per le quali l'Europa non ha dimostrato di sapersi spendere con mediazioni intelligenti e libere da antiche soggezioni.

Questo è il compito che ci attende nel «day after». Nel giorno dopo. Dopo la dichiarazione di pace, è chiaro. Che, nonostante la tristezza dell'ora, speriamo imminente.

Perché, se anche il Signore ci vorrà dare la gioia di vedere subito tutte le spade rimesse nel fodero, ma dovessimo lasciare il mondo così scombinato in fatto di giustizia e di solidarietà, non faremmo altro che rimandare il problema e allungare il collo di bottiglia nel quale ci siamo cacciati. □

MOSAICO di pace

febbraio 1991 3